

Cinema

Vitagraph Co. of America. Il cinema prima di Hollywood, a cura di Paolo Cherchi Usai, Studio Tesi, Pordenone 1987, pp. 634, Lit. 50.000.

In ogni loro edizione le "Giornate del cinema muto" di Pordenone hanno scelto, con serietà e coerenza, di studiare un momento del periodo del muto ancora poco analizzato. Non a caso dunque, nell'ultima edizione della manifestazione, si è puntata l'attenzione sulla produzione Vitagraph dei primi decenni del secolo. Il cinema americano anteriore a Hollywood è spesso identificato con il nome di David W. Griffith e la sua Biograph. Molte compagnie contribuirono però in modo determinante alla evoluzione della nuova arte. Fra queste un posto di sicuro rilievo lo occupa la Vitagraph che fu l'unica compagnia statunitense ad attraversare con successo tutto il periodo del muto. I suoi fondatori, Blackton e Smith, indirizzarono i loro sforzi e nella varietà dei generi proposti e nell'attenzione dedicata all'evoluzione del linguaggio cinematografico, gra-

zie alla sperimentazione di nuove tecniche. Il volume raccoglie un numero considerevole di contributi, tutti inediti, che studiano la produzione della Vitagraph secondo diversi orientamenti, analizzandone i processi produttivi e le modalità narrative e stilistiche. Fra i numerosi saggi segnaliamo quelli di Charles Musser, sui primi anni della compagnia, di Barry Salt, sulle caratteristiche della produzione filmica, di Jon Gartenberg, su un genere specifico, la commedia, di Kristin Thomson, sui modelli narrativi dominanti in alcuni film Vitagraph.

S. Cortellazzo

L'ultima onda. Immagini del cinema australiano degli anni settanta e ottanta, a cura di Filippo D'Angelo e Carmelo Marabellò, La Casa Usher, Firenze 1987, pp. 189, Lit. 28.000.

Il volume è stato redatto in occasione di una retrospettiva sul cinema australiano presentata al Festival Internazionale del Cinema di Taormina. La pubblicazione si avvale di nu-

merosi e articolati interventi sulle peculiarità di una cinematografia di cui conosciamo solamente un esiguo campione di prodotti, sufficiente in ogni caso per cogliere la vitalità e l'originalità di un cinema che da qualche tempo si è imposto all'attenzione internazionale. È Filippo D'Angelo, uno dei curatori del libro, ad analizzare le multiformi tendenze dell'"ultima onda", ovvero di quel New Australian Cinema conosciuto nel mondo grazie ai nomi di Peter Weir, Gillian Armstrong, Fred Schepisi. A Andrew Pike spetta invece il compito di analizzare il periodo "prima dell'onda", cioè il difficile passato del cinema australiano. Due interventi vengono poi a integrarsi felicemente a vicenda, quello di Ross Gibson sull'importanza del paesaggio in molta produzione filmica e quello di Gianni Canova che delinea una mappa delle morfologie spaziali legate al genere fantasy. Per non dimenticare infine l'interessante saggio di Pike e Treole sulla presenza aborigena nel cinema documentario e non, quello di Ranvaud sul cinema australiano all'estero, le interviste a numerosi registi e un utile dizionario degli autori, a chiudere il volume.

S. Cortellazzo

Teatro

AUGUST STRINDBERG, Tutto il teatro - V (1907-1909), a cura di Andrea Bisicchia, Mursia, Milano 1987, pp. XXXIV-494, Lit. 35.000.

L'ultimo Strindberg, quello del teatro da camera. L'artefice, il fondatore dell'Intima Teater, una sorta di cuccia per incubi, larve, morti, penitenti, odiose coscienze, creata a Stoccolma sull'esempio del Kammer-spielhaus di Max Reinhardt. Una accidentata avventura durata tre anni, quella intrapresa dal drammaturgo svedese sul finire della vita (1849-1912), debitrice in parte degli echi teorici e delle illuminazioni di Adolph Appia e Gordon Craig. Canto del cigno di un grande autore visionario, un uomo che parlando di sé in terza persona diceva: "egli non divenne mai se stesso, mai qualcosa a sé, mai un individuo compiuto"; e, insieme, una fondamentale esperienza per tutto il successivo teatro europeo. Il volume di Mursia sigilla un'operazione editoriale inaugurata nel 1985. Presenta: *Aria di tempesta, Il luogo dell'incendio* (titoli inaspettata-

mente preferiti ai più comuni *Temporale e Casa bruciata*), *La sonata dei fantasmi, Il pellicano*, scritti nei primi sei mesi del 1907, a cui si aggiungono *Il guanto nero*, che chiude l'esperimento del teatro concepito come concerto da camera, e *La strada maestra*, rappresentata nel febbraio del 1909, disperato testamento di una vita consumata a scardinare anche le ultime macerie interiori, le ultime consolazioni. Completano il volume, arricchito da un'essenziale bibliografia, la commedia *Le babbucce di Abu Casem* e tre drammi storici: *L'ultimo cavaliere, Il reggente, Lo Jarl di Bjälbo*.

G.L. Favetto

Teatro segnalazioni

ROSSELLA CIOCCA, Il cerchio d'oro. I Re sacri nel teatro shakespeariano, Officina, Roma 1987, pp. 214, Lit. 20.000.

AA.VV., Mettere in scena Shakespeare, Atti del terzo convegno shakespeariano, a cura di Alessandro Serpieri e Keir Elam, Pratiche, Parma 1987, pp. 174, Lit. 15.000.

Mario Martone

Ritorno ad Alphaville di Falso Movimento

Ubulibri, Milano 1987, pp. 142, Lit. 50.000

C'è troppo baccano, forse, attorno al teatro di ricerca. Uno strepito assordante di interpretazioni, ipotesi di lettura, chiarimenti, pindarici voli esplicativi, agiografiche ed enfatiche celebrazioni. Troppo sbrattare di inteligenze, indagatrici del superfluo. E poco ascolto. Poca capacità di disporsi a ricevere lo spettacolo, di partecipare alla cerimonia come ad un evento unico e irripetibile.

L'atteggiamento più diffuso fra gli addetti ai lavori è quello di trasformare il teatro di ricerca in altro da sé, tradurre l'allestimento in ragione, il gesto in concetto,

la parola in filosofia. Lo si usa, questo tipo di teatro, come arma contro tutto ciò che non ha etichetta di sperimentale. Lo si tradisce. È fin troppo facile. Il teatro in genere non possiede strumenti che gli consentano di sopravvivere alla singola rappresentazione (non certo i video, che hanno capacità di documentazione parziale e ingannatrice). Quello di ricerca, poi, suole non tradursi nemmeno in testi. Si perde, dunque, l'oggetto di cui si discute, rimane come forviante testimonianza il non sempre disinteressato bla bla interpretativo che se ne è fatto. Quest'ultimo è il senso dello spettacolo, quest'ultimo è l'evento. Una sorta di metonimia che, fortunatamente, patisce le sue eccezioni.

Una di queste è, in parte, il Ritorno ad Alphaville, l'ultimo lavoro di Falso Movimento ispirato al celebre film di Godard (1965), pubblicato da Ubulibri. Il volume comprende la bella sceneggiatura dello spettacolo; gli interventi di Mario Martone, il regista e animatore della compagine partenopea attiva ormai da dieci anni; i commenti, gli sguardi incrociati dei critici su questa

avventura godardiana trasposta e rivissuta in scena; nonché una sessantina di fotografie e disegni in funzione di bussola per la lettura dello spettacolo e per l'interpretazione del progetto.

Il testo (inteso come parola, suono, spazio concepiti insieme) è nato durante la realizzazione del lavoro. Si presenta forse ancor più fascinoso dello spettacolo in sé. E lo spartito di un vero e proprio film ambientato su quattro palcoscenici: la storia di Dolmen Seybu, una specie di Bogart lanciato negli spazi di Star Trek che bastona i cattivi e premia i buoni in nome della pace, dell'amore, della libertà.

In appendice, oltre alla teatrografia e videografia del gruppo recentemente rifondatosi sotto la sigla Teatri Uniti, gli interventi di Bruno Roberti, che tende al poetico e al dottismo delle citazioni, di Enrico Ghezzi, che scrive come fascinosamente parla in Tv, di Achille Mango, che indaga il senso del lavoro, di Franco Quadri, che recensisce lo spettacolo.

G. L. Favetto

JÁNOS MARÓTHY, **Musica e uomo, Ricordi-Unicopli, Milano 1987, ed. orig. 1980, trad. dall'ungherese di Teréz Marosi e Katalin Keresztesi, pp. 425, Lit. 45.000.**

L'interessante collana "Le Sfere", nell'ambito della quale la casa editri-

ce Unicopli va da qualche tempo raccogliendo studi di sociologia della musica, etnomusicologia e antropologia musicale, ospita ora un originale e ampio saggio che si rivela fin dall'inizio degno della massima attenzione. Non sono infatti numerose, almeno in Italia, le occasioni per avvicinare e conoscere i lavori del-

l'attuale musicologia marxista dei paesi dell'Est. Ungherese, musicologo, sociologo della musica, allievo di Lukács, Maróthy non trascura di esplorare le principali discipline specialistiche e analitiche della ricerca musicale per mostrarne la sostanziale parzialità. Nessun elemento è in realtà determinato in sé, ma riceve il suo valore solo nell'ambito di un sistema di connessioni. La musica, nelle condizioni sociali dell'alienazione e della divisione del lavoro, non fa che riflettere l'alienazione dell'uomo. La critica della musicologia eurocentrica e borghese prelude alla domanda circa la possibilità di riappropriazione della musica da parte dell'uomo. Ampio il materiale studiato, abbondanti e vivaci gli esempi.

P. Cresto Dina

HERBERT LINDENBERGER, L'opera lirica. Musa bizzarra e altera, Il Mulino, Bologna 1987, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Marco Beghelli, pp. 290, Lit. 30.000.

Genere artistico anfibio, prassi collettiva socialmente ambigua, fenomeno a metà tra il sublime e la corrida: l'opera lirica è un fatto non facile da stringere nella coerenza di un concetto. In certo senso è un po' come l'imbecillità: non ne esiste una definizione, ne esistono solo molti esem-



be apparire come il più gratuito e accessorio: quello che registra la presenza dell'Opera nel romanzo: da Don Chisciotte all'*Ulisse* l'autore individua un filo continuo che con sotterranea tenacia ricicla ogni volta lo spettacolo melodrammatico, svelandolo per quel che è: uno strumento tra i più affilati per dissezionare la coscienza collettiva dell'Occidente.

A. Baricco

Musica segnalazioni

HANS EGGBRECHT, Il senso della musica. Saggi di estetica e analisi musicale, Il Mulino, Bologna 1987, ed. orig. 1977-1979, trad. dal tedesco di Lorenzo Bianconi, Alberto Gallo e Antonio Serravezza, pp. 254, Lit. 25.000.

AA.VV., Storia dell'Opera italiana Vol. 4°: Il sistema produttivo e le sue competenze, a cura di Lorenzo Bianconi e Giorgio Pestelli, EDT, Torino 1987, pp. 415, Lit. 60.000.

HELENA MATHEOPOULOS, Bravo. Incontri con i grandi tenori, baritoni e bassi di oggi, Valardi, Milano 1987, ed. orig. 1986, trad. dall'inglese di Hilia Brimis, pp. 371, Lit. 42.000.



Mario Pianta

STATI UNITI. IL DECLINO DI UN IMPERO TECNOLOGICO

introduzione di Mary Kaldor

Nuove tecnologie e potere economico internazionale tra USA, Europa e Giappone.

EDIZIONI LAVORO